

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI, MA SONO SEMPRE

Seguendo passo dopo passo L'anello del Nibelungo:

SIEGFRIED

Ricordate? Walkiria, la prima giornata de *L'anello del Nibelungo*, si chiude con la punizione inflitta da Wotan alla figlia prediletta, Brünnhilde, rea di aver tentato di assecondare il desiderio più profondo del padre contravvenendo però all'ordine esplicito di lui di lasciare Siegmund indifeso in balia di Hunding. Nel duello Wotan oppone la sua lancia (di custode dei patti) di traverso a Siegmund e contro quella si infrange Notung. Siegmund disarmato viene ucciso da Hunding. Sieglinde ha visto tutto e cade a terra come morta. Brünnhilde raccoglie i frammenti della spada e solleva Sieglinde gravida sul cavallo per portarla in salvo nella foresta a est. La lascia prossima al parto nei pressi della caverna di Mime, che accorrerà presso la fanciulla richiamato dai suoi lamenti. A lui Sieglinde, prima di morire dando alla luce Siegfried, consegna anche i frammenti di Notung.



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Wotan spera intensamente che Siegfried riuscirà da grande a forgiare nuovamente i tronconi di Notung. Potrebbe farlo vivendo con Mime, da buon Nibelungo maestro nel lavorare i metalli. C'è una profonda ambivalenza in Wotan: in lui ambizioso e desideroso di potere, sorge però anche l'idea dell'amore come possibile reggitore del mondo al posto dei patti. Nell'ultima scena di Valchiria, in quanto custode dei patti egli punisce la figlia avocando a sé con un tenerissimo bacio la di lei natura divina e lasciandola solo donna, non più dea; ma in quanto padre dei prediletti Velsunghi, la cui stirpe è salva grazie a Sieglinde gravida, protegge la donna Brünnhilde dal divenire mero oggetto di possesso da parte di un uomo. Per questo, in una dolce notte abbracciata da un limpido cielo stellato, la immerge in un profondo sonno protetto da una cortina di fiamme generatagli da Loge, cortina che solo un umano figlio dell'amore e che non conosca la paura potrà superare.

Sono passati gli anni, Wotan ha abbandonato le sue vesti regali e gira per il mondo come un viandante. Siegfried è adolescente. Vive con Mime nella foresta, vediamo ora come.

ATTO PRIMO

Prima scena

Scena oscura. Nel profondo della foresta, dall'interno di una caverna si sente martellare furiosamente su un'incudine. È Mime intento a forgiare spade. Adattissime ai Giganti, queste sue spade, non lo sono all'*odioso ragazzo*, nelle cui mani si spezzano come rami secchi, come giocattoli. Odioso ragazzo: così Mime considera Siegfried. Sa benissimo Mime che Notung una volta riparata sarebbe ben adatta a Siegfried: certo il ragazzo non la spezzerebbe, solo che Notung è l'unica spada che Mime, guarda caso, non riesce a forgiare.

Nel dircelo Mime ci dice anche per quale ragione lui si trova lì, nella foresta, anziché nel suo naturale regno di Nibelheim. Si trova lì perché ha un progetto. Sa poche cose, Mime, oltre lavorare il metallo, e non ha neanche tanta voglia di saperne altre, è nano non solo nella persona ma anche e soprattutto nei pensieri. Ma sa benissimo che Siegfried con la spada Notung e con la sua irruente forza giovanile potrebbe uccidere Fafner. E se questo accadesse, questo il piano che cova da anni, lui poi potrebbe in qualche modo impossessarsi del tesoro. L'unica cosa che Mime non sa, ed è veramente

importante, è chi saprebbe rifondere Notung. Lui, guarda caso, proprio non ci riesce, non riesce a lavorare come si deve l'oggetto creato da Wotan per amore degli umani Velsunghi. E non sa che l'unico che potrebbe riuscirci è proprio Siegfried.

E neppure Siegfried lo sa. Anzi sa ben poche cose anche lui: non sa neppure chi è, non sa chi sono i suoi genitori, non sa neppure, per ora, dell'esistenza di Notung. Due i tratti principali di Mime: la sua efficienza, buona per fare spade ma insufficiente per quella spada, che solo i capaci di amore dal cuore puro sanno forgiare e maneggiare; e la sua profonda falsità. Da anni Mime ostenta amore verso Siegfried, mentre il suo unico sentimento è la bramosia del potere.

Pieno di energia e grazie alla sua incoscienza Siegfried invece ha un rapporto privilegiato con la natura, è amico di tutti gli esseri viventi. Mime sa trattare con i metalli, Siegfried con i viventi. E ce lo mostra subito arrivando nella caverna in compagnia di un orso che ha richiamato con il suo corno e servendosi scherzosamente del quale chiede conto a Mime dell'ultima spada che gli ha ordinato di forgiare. Ma questa, come tutte le altre non regge la forza di Siegfried, che la spezza subito. Dal dialogo fra Mime e Siegfried capiamo subito la natura del loro rapporto: Mime, non diverso da Alberich, è personaggio assolutamente odioso, è la rappresentazione della falsità e della malafede, nel suo rapporto con il preteso figlio non può non ricordarci il Fëdor Pàvlovič de *I fratelli Karamazov*. Ogni sua parola tenta di intrappolare Siegfried in una ragnatela di sensi di colpa e di ricatti affettivi ed è capace delle peggiori nefandezze pur di arrivare al suo scopo. Esibisce finto affetto e falsa sollecitudine per lui, ma solo in vista della possibilità di arrivare all'oro del Reno e soprattutto all'anello forgiato dal fratello Alberich, con cui suo sarebbe il dominio del mondo. Nella sua pochezza è totalmente irretito, ipnotizzato dalla cupidigia del potere. Finge di patire i modi bruschi di Siegfried, ai quali risponde con un'affettata sollecitudine capace solo di risvegliare nel giovane disgustata insofferenza.

Siegfried per contro di sé non sa nulla, non sa chi è, del tutto ignaro del proprio potere e della propria capacità di amare, egli è il primo figlio nato dall'amore fra due umani, i due fratelli Siegmund e Sieglinde, figli avuti da Wotan e da una donna. Ma sa con assoluta certezza di essere profondamente diverso da Mime: lo ha scoperto un giorno in cui, nel grembo della sua amata natura, guardava la sua immagine riflessa nella limpida acqua di un ruscello. E sa anche perfettamente quello che sente e in base a ciò che sente sempre si comporta. È limpido, solare, trasparente, Siegfried. In questo è tanto lui un campione di autenticità e di buona fede, anche se ancora incosciente, quanto Mime un campione di inautenticità, di falsità e di malafede. Inoltre Siegfried sa porsi domande, sa interrogarsi, cosa che Mime proprio non ama fare. Se Valchiria è opera al femminile, densa di figure femminili, dedicata infine al femminile divino fatto donna, Siegfried è opera al maschile, potremmo dire dedicata all'uomo nel suo prepararsi all'incontro con la donna. E questa preparazione richiede la coscienza, la coscienza di sé nella propria virilità. E qualsiasi coscienza si acquista ponendo domande. Quindi oltre a essere opera maschile, Siegfried è anche opera delle domande. Si interrogherà angosciato Mime – chi rifonderà Notung? – mentre fin da ora Siegfried lo interroga incalzante per sapere chi è, Mime e il viandante si interrogheranno reciprocamente fra poco nella seconda scena, Siegfried nel secondo atto interrogherà l'uccellino nella foresta, Wotan nel terzo interrogherà Erda. Quindi Siegfried sente sorgere in sé domande urgenti alle quali non sa rispondere e interroga l'unico essere accanto a lui, Mime.

La prima domanda è semplicissima. So che ti detesto: come mai allora quando mi allontano da te, alla fine torno sempre da te? *Se corro nella foresta, / per abbandonarti, / perché avviene che io faccia ritorno?* Alla risposta di Mime, che questo è segno del suo affetto per lui, Siegfried, con l'assoluta certezza del suo sentire, risponde ridendo: ma io non posso soffrirti. Nella sua rozza pedagogia Mime lo invita a contemplare la natura, ignorando che è proprio quello che Siegfried fa, madre natura è la sua più preziosa

consigliera e le domande sgorgano in lui proprio osservandola. Pensa a quel che è *l'uccello per l'uccellino* – gli dice Mime – *quando nel nido lo nutre / prima che l'implume possa volare*, e così facendo dirige proprio l'attenzione del giovane su ciò che a Mime non conviene per nulla, sulle origini del ragazzo. Ha gioco facile Siegfried, parlando di animali, ad arrivare al tema delle sue origini. E quindi, che ne è di mia madre? Mime non è affatto contento che si parli di queste cose, così pericolosamente vicine ai suoi piani segreti. Meglio sarebbe che Siegfried non facesse troppe domande, meno sa meglio è. Ma questi incalza e nel suo incalzare arriva da solo a una prima risposta. Ecco perché, finalmente l'ha capito, anche volendo non riesce ad allontanarsi da Mime: perché da lui deve sapere chi sono sua madre e suo padre! Allora saprà finalmente qualcosa di sé e, forte di nuova coscienza, insistendo con ancor maggiore veemenza riesce a farsi dire almeno il nome di lei. E viene anche a sapere dolorosamente che essa è morta nel darlo al mondo. Ma ancora non si fida di Mime, e ne ha ben ragione: vuole una testimonianza concreta. E qui Mime gli mostra, incauto, i tronconi di Notung. Siegfried è al colmo della gioia: ecco, la spada viene da sua madre, è un dono di lei, quindi questa sarà la Spada, non una qualunque fatta da quel cialtrone di Mime. Con essa potrà finalmente andarsene in giro per il mondo libero dall'odiosa presenza del nano. Gli impone di forgiarla e se ne va esultando per la foresta. Mime rimane angosciato, ci ha già provato tante volte, nessun martello di nano riuscirà a mettere insieme quei pezzi, e neppure invidia, affanno e sudore, che sono gli unici mezzi di cui dispone Mime.

Scena seconda

A Mime disperato capita il peggio che gli può capitare: un estraneo, un viandante. Non c'è seccatura peggiore per lui, soprattutto in questo momento. Noi sappiamo che Wotan si cela nei panni del viandante, ma Mime non lo sa e non lo riconosce. Consapevole del suo futuro e della sua stessa prossima scomparsa, Wotan ha già dismesso la veste divina, e noi lo vedremo soltanto più come viandante, fino alla sua ultima apparizione nel terzo atto, quando con una sorta di autosacrificio rinuncerà anche al suo potere divino di custode dei patti incisi sulla lancia, facendosela spezzare da Notung brandita da Siegfried. Spada Notung, ricordiamolo, creata proprio da lui per i Velsunghi. Sorta di regista con sempre meno potere sugli attori, il viandante tenta comunque di creare le condizioni più adatte affinché Siegfried, nella sua libertà e spinto dall'amore, riporti al suo legittimo posto l'anello caduto in preda della cupidigia di tutti, compresa della sua stessa, di Wotan. Vuole in qualche modo riparare in nome dell'amore alla sua stessa vanità. Ma non può agire direttamente su Siegfried, che deve rimanere libero: su Mime invece sì.

Dunque un viandante si annuncia al diffidente Mime. Subito lo avverte che potrebbe confidargli cose molto importanti, cose di gran giovamento per lui. Ma è difficile scalfire l'ottusa corazza di diffidenza e di pochezza del nano: *Io so solo quel che mi basta / mi basta la mia accortezza, / non voglio di più: / a te saggio indico la via!* Il viandante insiste e propone un gioco duro: se Mime non otterrà qualcosa di utile per sé, se il viandante non avrà con questo ripagato l'ospitalità, Mime potrà avere la sua testa. Lui sa cose utili per il nano, basta che questi chieda. Ma nella sua piccolezza Mime non si accorge dell'occasione che gli si presenta, di sapere qualcosa su ciò che più lo assilla, chi saprà forgiare Notung? Fa tre domande di nessuna importanza, alle quali ovviamente il viandante risponde. Chi abita sottoterra? Chi abita sul dorso della terra? Chi abita le nebulose vette? Ora Mime spera solo che se ne vada, ma il viandante insiste: *quel che ti giova sapere / dovevi chiedermi / ora io scommetto la tua, di testa, che tu non sai quel che ti giova.* Sarà ora il viandante a fare tre domande: se Mime non saprà rispondere, perderà la testa. La prima domanda riguarda la stirpe cui Wotan *si mostrò nemico, / e che pure per lui resta la più amata.* La risposta è facile, si tratta dei Velsunghi, Mime supera facilmente l'esame e questo lo imbalanzisce. Anche alla seconda domanda *quale spada / deve brandire Sigfrido / che serva alla morte di Fafner?* Notung, risponde facilmente Mime, e tutto contento si frega beato le mani. Quando però il viandante gli pone la terza faticosa domanda *chi dai forti frammenti / tempra Notung, la spada?* Mime non capisce

più nulla, l'angoscia lo travolge improvvisamente con il risultato che per un attimo diventa autentico, non riesce neppure più a essere falso e le sue parole dicono ciò che sente. Toccare quel tasto lo sconvolge, dimentica di fingere e la sua angoscia prorompe in presa diretta, senza filtri. Non lo sa, ma tutto il suo destino dipende dalla risposta che ignora. E' l'unico tassello che gli manca. Prima di dichiarare la sua impotenza e di chiedere aiuto, dimenticandosi pure che è in gioco la sua testa, arriva a dire *maledetto acciaio / che t'ho rubato*, con questo quasi riconoscendo quanto indegnamente Notung sia in suo possesso. Lui in realtà non l'ha rubata, gliel'ha data Sieglinde morente, ma urta ogni legge del cielo e della terra che questo oggetto frutto dell'amore sia nelle mani di un essere come Mime. Non sa la risposta, gliela dà il viandante: *solo chi mai / provò la paura, / ritemprerà Notung*. Magnanimo, il viandante non riscuote il premio della scommessa, *il capo di Mime lo lascio destinato / a chi non ha imparato la paura*. Mime è annientato dal terrore: improvvisamente avverte senza riconoscerlo il potere del dio nascosto, ne è travolto e sconvolto, vede là dove è scomparso il viandante fiammeggiare una luce strana che lo fa impazzire, il suo delirio sarà placato solo dall'arrivo dell'allegro ragazzo.

Scena terza

Solo chi mai provò la paura: Siegfried è senza paura, ma questo non significa che sia coraggioso. È senza paura perché è incosciente. Ha se mai il coraggio dell'incoscienza, che non è vero coraggio. Il vero coraggio non è quello di chi ignora la paura, ma è quello di chi la conosce benissimo e sa misurarla, sa agire alla luce dei suoi consigli, sa sfidarla. Ma per tutto questo deve conoscerla. Siegfried è incosciente come un bambino che sfiora il pericolo senza vederlo. E qui, nel suo essere ignaro portatore di amore, il suo essere senza paura svela il suo significato più profondo. Finché Siegfried non conoscerà l'amore, non conoscerà la paura. Questa gli si rivelerà insieme all'amore stesso, il risvegliarsi dell'uno sarà una cosa sola con il risvegliarsi dell'altra, perché è l'amore a risvegliare la fondamentale coppia di opposti paura - coraggio. Perché noi abbiamo paura, e siamo anche coraggiosi, solo quando amiamo. E solo amando abbiamo il coraggio di vincere la paura, conoscendola benissimo, sapendo benissimo cos'è. E perché amare ci risveglia subito la paura, oltre che il coraggio? Ma perché paura vuole dire paura di perdere qualcuno di grande valore per noi. Solo se amiamo proviamo la paura: di perdere chi amiamo, questa è la vera paura. Ed è questo lo scotto che dobbiamo pagare se vogliamo amare. Ad alcuni può sembrare un prezzo caro. Ma se non amiamo non riusciamo neppure a vivere sul serio, viviamo a metà, viviamo a "scartamento ridotto".

Ma questo discorso è mille miglia al di sopra della mente di Mime, ora terrorizzato da quanto il viandante gli ha detto, che lasciava la testa di Mime a chi non conosce la paura, cioè a Siegfried. Ora Mime pensa a una cosa sola: come insegnare la paura a Siegfried.

Il quale nel frattempo arriva tutto allegro e solare come sempre. E la spada? Di fronte al ragazzo Mime trema ancora per il terrore: sa che la sua testa è nelle mani di lui, che non conosce la paura. Siegfried neppure sa cosa significhi questa parola nuova, paura. Dapprima Mime non lo sente neppure, la sua piccola mente è tutta impegnata a pensare a come salvarsi la testa. L'unica cosa che conta per lui è ora insegnargli la paura. Ritemprerà Notung solo chi non conosce la paura, ha detto il viandante: quindi, se Siegfried imparerà la paura, non lo ucciderà. Mime è piccolo, di statura e di testa, l'abbiamo visto, ma fin qui ci arriva. Tuttavia non troppi pensieri possono affollare la sua mente piccina. Adesso è spaventato dalla profezia e quindi pensa solo a come ovviare alla minaccia di Siegfried. Accidenti, *stupido dimenticai / quel che solo serve: doveva imparare / l'amore per me; / la cosa purtroppo è mal riuscita!* / Come apprendergli la paura? È persino quasi sincero, quando gli dice che *poco fa per te imparai la paura / per insegnarla a te, stupido*. Gli propone la paura come qualcosa che Siegfried deve assolutamente conoscere per affrontare il mondo. Addirittura, Sieglinde gli avrebbe raccomandato di insegnare al figlio la paura. La situazione ora si fa quasi comica: da un lato Mime evoca gli scenari più terrificanti sperando di insegnare a Siegfried la paura, dall'altro Siegfried,

per nulla impressionato dai tentativi del nano, pensa che la paura sia un'arte, e se sì, come mai l'orrido barbogianni, come talvolta affettuosamente lo chiama, non gliel'ha insegnata? *Se è un'arte, / perché non la so?* D'altronde non si è la madre tanto raccomandata che gliela insegnasse? Quindi Siegfried la vuole imparare a tutti i costi. A Mime viene un'idea che lì per lì gli sembra geniale, si accorgerà solo dopo quanto è stolta nei suoi stessi confronti. Potrebbe essere Fafner a insegnare la paura a Siegfried. Chi meglio di lui, meglio di un terribile drago, può insegnare la paura? E dove si trova Fafner? Ad est della foresta. Subito Siegfried è entusiasta, andiamo dunque da Fafner a imparare questa cosa così importante che è la paura. Gli chiede di Notung riparata e naturalmente Mime non ci è riuscito. Allora la prende lui e si mette al lavoro con zelo impetuoso. Mime è stupefatto dalla sua energia e dalla sua abilità. Solo adesso gli viene il dubbio tremendo. *Ma come ucciderebbe il drago, / se da lui imparasse la paura?* L'angoscia estrema di Mime si intreccia all'entusiasmo febbrile di Siegfried impegnato a lavorare su Notung, eccitato e felice, in lui grida la vita che vuole venire al mondo, tutto il mondo si apre appassionatamente davanti al giovane ebbro di voglia di vivere. Mime deve architettare qualcosa. Ora è certo che Siegfried riuscirà a fondere la spada. E anche che ucciderà Fafner. E poi? Mentre il ragazzo continua esultando il suo lavoro fra fuoco e fiamme, Mime pensa: potrebbe preparare un filtro sonnifero da mettere in una bevanda che ristorerà Siegfried della fatica del duello con Fafner. Quando dormirà gli sarà facile ucciderlo e impadronirsi dell'oro e soprattutto dell'anello, con il quale potrà costringere in schiavitù il fratello Alberich. In breve Mime è entusiasta dell'idea, tutta l'angoscia è già passata: *il nano disprezzato / come sarà onorato ... al mio cenno / si inchina il mondo ... Mime è re / principe degli Elfi, / Signore del tutto.* Poi si complimenta da solo: *ehi Mime! Ti è andata proprio bene! / chi l'avrebbe mai pensato?* Intanto Siegfried al colmo della gioia per la piena consapevolezza della sua forza, della sua virilità, riesce finalmente a fondere la spada in un canto glorioso e felice, che ha il pari soltanto in quello del padre Siegmund quando questi, ritrovando l'amata sorella, trovò sé stesso ed estrasse Notung dal frassino.

ATTO SECONDO

Scena prima

Alberich è tutto impegnato a vegliare davanti a Neidhöhle, quando gli si avvicina il Viandante. Alberich riconosce subito in lui Wotan e gli dà del *ladro spudorato*. E non ha certo tutti i torti, se pensiamo a quando Wotan insieme a Loge scesero nel Nibelheim e si appropriarono dell'oro e dell'anello.

Wotan e Alberich, l'elfo della luce e l'elfo nero, non sono poi tanto diversi. Intanto, in quanto viventi entrambi ospitano la possibilità dell'amore. Ce lo ricordano le Figlie del Reno nella prima scena de *L'oro del Reno*, quando il sole ogni giorno lambisce l'oro del Reno e lo risveglia al suo quotidiano operare: *ogni cosa che vive vuole amare / e nessuno vuole evitare l'amore*. In Alberich l'amore è presente però solo al gradino più basso. Riconosce certamente nella bellezza delle Figlie del Reno un valore al di fuori di sé, ma il suo rapporto con loro si risolve nel mero desiderio di possesso. E quando si accorge che questo non vale a conquistare i loro cuori, e quando loro gli confidano stoltamente il segreto dell'oro, il suo amore si risolve, esattamente come in Wotan, in cupidigia del potere, del suo fasto. In questo i due non differiscono poi molto: il tarlo che li rode, a ranghi diversi, in sostanza è lo stesso. Certo Alberich fa il lavoro sporco: *solo chi rinnega / la potenza d'amore... solo costui conquista la magia / di costringere l'oro in anello*, dicevano le Figlie del Reno. Questo vuol dire che chi è mosso da amore non può costringere l'oro in anello, non lo può costringere, ma lo lascia libero di esercitare il suo benefico influsso sul mondo. L'oro è il principio della vita che si espande ogni giorno nel mondo, è vita che si intesse e prolifera, è l'infinita bellezza del mondo che ogni giorno con la luce del sole deve potersi adagiare libera sulle cose. Alberich guidato dal solo desiderio di possesso non riesce ad accedere all'amore vero e allora lo rinnega per accedere al potere dell'anello. La cosa gli costa una fatica torturante, deve continuamente spegnere

la possibilità dell'amore che è in lui, più volte rinfaccerà a Wotan questa fatica. Wotan a sua volta non è tanto da meno: approfitta ben volentieri del tormento di Alberich, che oltre a tutto gli ha risparmiato il lavoro sporco. In buona sostanza questi gli dice: se fosse stato tanto facile forgiare l'anello rinnegando l'amore, tu l'avresti fatto al volo. E adesso ti fa ben comodo che l'abbia fatto io. Tuttavia una differenza fra i due c'è: perché l'aver rinnegato l'amore conduce Alberich a una tragica ostinazione nel continuare a rinnegarlo sempre più, per sanare la sofferenza che si è autoinflitta deve continuare con caparbia a odiare sempre più a fondo, a emanare maledizioni. Wotan no, lentamente nella sua mente matura la consapevolezza del suo gesto, ascolta il consiglio di Erda di liberarsi il prima possibile dell'oro e dell'anello. Vive tragicamente il male fatto e arriva addirittura a desiderare di scomparire per ripararlo. Ricordiamo la sua angoscia nel drammatico dialogo con l'amata figlia Brünnhilde nel secondo atto di *Die Walküre*. È ben disposto a riparare favorendo chi da libero e con amore rimetterà l'oro al suo posto, quand'anche questo debba costargli il crepuscolo degli dei.

È notte, Alberich veglia accanto a Neidhöhle, la caverna di Fafner, l'anello lo attrae ossessivamente, se tanto gli è costato forgiarlo l'unica speranza per lui è impossessarsene. Il viandante, ancora dotato di natura divina se non di esplicita veste, si annuncia con il chiarore improvviso che sempre l'accompagna. Al riconoscerlo, in Alberich si risveglia improvvisa tutta la sua rabbia per il ladrone, di cui conosce bene accanto alla forza anche la debolezza. Sa che Wotan non può più sottrarre con il furto l'anello ai giganti, anello e tesoro da lui usati come pagamento legittimo per la costruzione del Walhalla. I patti sono incisi sulla sua lancia, che andrebbe in pezzi se lui così si comportasse. Alberich crede che Wotan, anche se dio, tremi di terrore all'idea di non riavere l'anello e non riesce a immaginare come mai invece sia così tranquillo. Pensa che Wotan sia in tutto e per tutto come lui. E invece non è proprio così. Il viandante lo avverte che il suo vero competitore non è lui, ma il fratello Mime, che sta portando con sé chi ucciderà Fafner, Siegfried, il ragazzo che non sa nulla dell'anello e quindi non lo desidera per nulla. E se riesce a prenderselo, faccia pure, il viandante non farà nulla: *chi io amo, / lascio che garantisca per sé; / vincitore o vinto, / egli è di sé signore: / solo eroi possono giovarmi*. Wotan sa pensare la libertà: la rinnegò una volta, (ricordiamo che la prima paga proposta ai giganti fu Freia), ma fece il passo successivo, consigliato da Erda per riavere Freia, liberarsi dell'oro e dell'anello. Insomma, questa è la situazione, puntuale il viandante ne informa Alberich: un eroe libererà il tesoro, due Nibelunghi bramano l'oro, Fafner morirà. Alberich è avvertito, se vuole può utilizzare questo vantaggio contrattando con Fafner. E per questo il viandante risveglia il mostro. Il mostro. Cosa rappresenta il mostro? Abbiamo detto più volte che consideriamo la grande arte come una rappresentazione dell'umano nei suoi molteplici aspetti. Ogni grande opera è simile a un sogno, a un sogno realizzato concretamente dall'autore. Al pari del sogno, ci rappresenta per così dire fotografie istantanee della nostra condizione in un certo momento, in cui i vari personaggi stanno per i diversi aspetti dell'umano che ci costituiscono. In genere il "mostro" è uno dei personaggi di cui siamo fatti, particolarmente importante e che noi più di ogni altra cosa odiamo. Ma è un pezzo di noi, siccome odiato è sempre respinto e quindi non diventa mai consapevole e non lo conosciamo mai del tutto e lui ci perseguita per farsi accettare. Il "mostro" è un tema tante volte ricorrente nella mitologia come nelle fiabe, variamente declinato, sempre associato alle le emozioni più forti e arcaiche. È un vivente come noi, ma a noi antitetico nella forma, Raramente ha la sembianza del mammifero, più spesso ha quella dell'uccello, o del rettile, o dell'insetto, o ancora appare come un miscuglio di tutti questi. E nella mitologia, come nelle fiabe, come nel sogno spesso, se non sempre, il mostro è associato al bene più prezioso. Può essere un mostro che diventa principe, o fanciulla meravigliosa, o viceversa, come nella leggenda della Bella Melusina. L'eroe mitologico e il sognatore nel sogno devono fare qualcosa con il mostro, devono agire, talvolta combatterlo e vincerlo, altre volte devono avere il coraggio di accarezzarlo o di baciarlo, ma sempre il coraggio è la virtù in primo piano, necessaria perché la trasformazione avvenga e il mostro riveli il suo tesoro o si trasformi lui stesso in tesoro.

Torniamo a noi. Il viandante ha risvegliato il mostro. Alberich è stupito che il viandante gli dia tanto vantaggio risvegliando il mostro: prova a dialogare con il drago, ma secondo la sua natura tenta di ingannarlo, non riesce proprio a farne a meno, è più forte di lui. Gli dice infatti che un forte eroe si avvicina, che vuole soltanto l'anello, il che non è vero perché Siegfried non ha alcun desiderio dall'anello, vuole solo imparare la paura. Se Fafner gli dà l'anello, Alberich gli eviterà la lotta e lui potrà continuare a dormire tranquillo. Ma Fafner non è per nulla interessato, lo lascio dormire. Il viandante ride: avverte Alberich *tutto va secondo la sua natura, / nulla tu cambierai*. E se ne va accompagnato da vento e chiara luce, e anche dal persistere della maledizione di Alberich.

Scena seconda

Wotan e Alberich sono scomparsi di scena al farsi del giorno. Tutta notturna è stata la trattativa fra l'alto e il basso, fra le potenze superne e quelle inferi. Al loro scomparire si fa giorno e vediamo arrivare Mime e Siegfried. Hanno viaggiato tutta la notte per arrivare nei pressi di Neidhöhle. Quanto accade ora è questione di luce e di coscienza. Qui Siegfried potrà finalmente imparare la paura. Almeno questo pensa il ragazzo: e quindi che si faccia alla svelta, che il nano poi se ne vada e lo liberi della sua presenza. Mime descrive in termini orripilanti il drago che il ragazzo dovrà affrontare, ma ciò che è orripilante per Mime lascia del tutto indifferente Siegfried. Di tutta la descrizione dettagliata che Mime gli fa del mostro, a Siegfried interessa una cosa sola, sapere dove è il cuore del mostro. Ma *gli sta là / dove batte a ognuno, / sia uomo o animale?* Avuta risposta affermativa, Siegfried è a posto, non gli interessa sapere altro, gli basta sapere dove far penetrare con forza la sua Notung. Tutta qui la paura? Sfotte Mime, che con disappunto prova ancora una volta a intimorirlo. Aspetta a vederlo, il mostro, con ansia ti tremerà il petto, e *mi ringrazierai che t'ho guidato, / ricorderai come ti ama Mime*. Non deve dire queste cose a Siegfried, che non sopporta che proprio Mime gli parli d'amore. Nulla sa della maledizione dell'amore di Alberich, condivisa da Mime, ma sente con assoluta certezza che nessuna parola è più falsa di questa in bocca a Mime. Mime se ne va, con gran sollievo di Siegfried.

Scena terza

Siegfried è rimasto solo, nella sua amata foresta. Riflette su di sé, si sente ben contento di non essere figlio di Mime. Com'era mio padre? Prova nostalgia per il padre che non ha mai visto ma di cui sente intensamente la mancanza. Ma la sua non è la comune nostalgia. Così come la intendiamo comunemente, la nostalgia si prova ad esempio per il mondo dell'infanzia, per ciò che un tempo fu e ora non è più. E guardando un po' meglio anche questa che chiamiamo nostalgia non è tanto vero rimpianto per quel mondo che la vita si è giustamente lasciato alle spalle, quanto piuttosto rimpianto per il nostro sguardo meravigliato dell'infanzia, per quello stupore gioioso della scoperta del mondo che ce lo rendeva meraviglioso, per quel modo di guardare alle cose che abbiamo dimenticato. Ma la nostalgia di Siegfried è un'altra cosa, è desiderio forte e ardente di ciò che non ha mai avuto e neppure conosciuto. Anzi forse questa è la nostalgia più forte, più lacerante. La nostalgia per ciò che non siamo ancora, la nostalgia bruciante che ci spinge a vivere per esserci appieno e far crescere tutte le nostre capacità. Così è quella di Siegfried, che non ha mai visto suo padre e pure di quell'immagine sente nella sua carne la mancanza. Non ha mai visto suo padre e allora dovrà essere lui padre di se stesso, e madre di se stesso, destino di coloro che non hanno conosciuto un padre e una madre. Ancora più intensa e struggente è la nostalgia di Siegfried quando pensa a sua madre. Il desiderio lo spinge a rivolgersi alla madre delle madri, a madre natura. Ed ecco che *simili a cerbiatta / le brillavano certo / luminosi scintillanti gli occhi / ma molto più belli ancora!* E poi ha il dubbio tormentoso: *le madri umane muoiono / tutte per i loro figli?* Si sdraia, il bosco palpita di vita: Siegfried ascolta il cinguettio degli uccellini e ne è affascinato. Qualcosa di buono quello scellerato di Mime glielo ha pur detto: per esempio, che si potrebbe *riuscire / a comprendere bene / il cinguettio degli uccelli*. Siegfried costruisce in fretta un flauto da una canna e tenta di parlare con l'uccellino. Ma evidentemente non

funziona, o meglio, diremmo noi che guardiamo a tutto ciò che si svolge sotto i nostri occhi come a un sogno, qualcosa deve ancora succedere, un passo deve ancora fare Siegfried, anche se non lo sa. Deluso, lascia perdere il flauto e prende il suo corno, con il quale si fece amico un orso. Chissà che compagno gli chiamerà ora il corno fedele. Lo suona. E una voce la risveglia, quella terribile del mostro Fafner. Siegfried non ne è per nulla spaventato, nella sua ingenuità ancora gli chiede di insegnargli la paura, l'altro gli si avventa contro, breve duello e Siegfried infine pianta nel cuore del mostro Notung. Ferito mortalmente, Fafner stupito gli chiede chi è, chi ha mai potuto vincerlo, ma Siegfried non lo sa, chi è. Fafner riesce a dirgli chi è lui, e ad avvertirlo che *chi istigò te cieco all'azione, / trama la morte del florido ragazzo*. Siegfried avverte della saggezza nelle parole di Fafner morente, ma questi muore senza dire altro. Estrae la spada dal grande corpo di lui e il suo sangue lo lambisce. Come fuoco brucia il sangue! Senza volerlo porta le dita alla bocca e assaggia il sangue del mostro. E stupefatto d'improvviso capisce il linguaggio dell'uccellino. L'atto di coraggio, il sangue del mostro gli hanno regalato nuova e più profonda vista, capisce l'essenziale ora, improvvisamente sa leggere nitido il messaggio che il mondo gli offre. Il canto dell'uccellino lo invita a prendersi il tesoro, l'elmo, l'anello. Non sembra neppure notare quanto questi gli dice, che con l'anello sarebbe il padrone del mondo. Queste parole non hanno senso per lui, non hanno alcuna presa su di lui.

Scena quarta

Mentre Siegfried scende nella caverna seguendo il richiamo dell'uccellino, si avvicina la resa dei conti per Alberich e Mime. Dopo aver parlato con il viandante Alberich si è nascosto in un crepaccio lì vicino da cui ha visto tutto. Anche Mime, cacciato via da Siegfried prima del duello con Fafner, non si è allontanato di molto e ora rispunta fuori guardingo per assicurarsi della morte di Fafner. Tutti e due, magneticamente attratti dall'anello, non possono allontanarsi. Mentre Mime entra nella caverna Alberich gli sbarra la strada e i due cominciano a litigare, ciascuno rivendicando la sua parte: Alberich ha rubato l'oro e ha forgiato, ben sappiamo con quale fatica, l'anello con il suo incantesimo. Ma fu Mime a costruire l'elmo magico che scambia le figure. E poi Alberich si lasciò rubare l'anello e poi ancora fu Mime ad allevare il ragazzo *a lungo spiai il compenso*. Mime, dopo essersi grattato la testa, cambia tattica: siamo fratelli, dividiamoci almeno l'elmo magico. Rifiuto di Alberich: con Mime non vuole dividere proprio nulla. Mime infine spera di utilizzare come arbitro della contesa proprio Siegfried che sta uscendo dalla caverna. Il ragazzo porta con sé anello ed elmo magico. Mime accarezza ancora il suo progetto di addormentarlo per poi ucciderlo. Alberich non rinuncia per nulla al possesso dell'anello. Tutti e due si nascondono. Siegfried ha in mano i due oggetti, li guarda pensieroso, non ha assolutamente idea di cosa gli possano servire, li ha presi perché lo ha invitato a farlo l'uccellino. E dire che l'uccellino gli ha pure detto del potere dell'anello. Ma lui non ha neppure sentito, queste parole quasi non esistono per lui, il desiderio di potere per lui non esiste. E perché è così immune dalla brama di potere Siegfried? Ma perché sa sempre con assoluta certezza ciò che sente, il suo limpido sentire è il suo potere, gli basta e avanza per essere contento di stare al mondo, non ha bisogno di altro. Ha solo bisogno di sapere chi è, ha solo bisogno di conoscere la paura. Ma non desidera certo il potere. Ancora l'uccellino gli parla, l'avverte di quanto trama Mime, lo avverte anche che aver assaggiato il sangue del drago lo ha dotato di una vista del cuore più profonda. Mime si avvicina lentamente a Siegfried pregustando il suo scaltro piano per raggirarlo. E da qui in avanti succede qualcosa che sorprende e disorienta Mime: per quanto questi si ingegni di imbastire un discorso ingannatore per Siegfried, questi legge sempre nel suo cuore esattamente il pensiero segreto di Mime e a tono sempre gli risponde. O in altre parole: per tanto che Mime si impegni di mentire, dalla bocca gli escono sempre involontariamente i pensieri segreti. E tutte le volte che Siegfried gli risponde a tono, Mime appare sorpreso e stizzito: *ma come a rovescio mi comprendi?* gli dice, mentre poco alla volta Siegfried viene a conoscenza perfettamente di tutti i particolari del piano del nano. Tutto diventa trasparente agli occhi di Siegfried, ciò che ha sempre sentito intimamente ora lo vede con perfetta chiarezza e di fronte all'ennesimo

falso gesto di amore di Mime, che gli porge la bevanda avvelenata con le parole *ingozza e strozzati a morte: / non ne berrai un altro sorso*, di fronte a questo con un gesto quasi automatico, come in un conato di nausea violenta, uccide con un sol colpo Mime. Dal crepaccio echeggia la risata ironica di Alberich. Siegfried getta il corpo di Mime dentro la caverna, così starà vicino all'oro che ha tanto desiderato. E gli rovescia sopra anche il corpo del drago.

Scena quinta

Siegfried si ritrova solo, finalmente libero dalla presenza dell'odioso nano. È mezzogiorno, tutto risplende di luce, si sdraia sotto un tiglio e guarda nel folto della chioma dell'albero. Riconosce l'uccellino e riprende a dialogare con lui. È solo, gli chiede di avere un compagno, già l'aveva chiesto con il suo corno e aveva ottenuto prima l'orso e poi il drago. L'uccellino gli risponde e gli parla della più stupenda delle donne, che dorme su un'alta rupe, circondata da una cortina di fiamme, in attesa di essere risvegliata da chi saprà attraversare le fiamme e risvegliarla. Se Siegfried riuscirà a destarla, sarà sua. Per Siegfried le parole dell'uccellino sono un soave canto! / *dolcissimo respiro / che brucia e tormenta il petto / ... che incanta e accende il cuore*. Non capisce che gli accade, qualcosa di violento gli invade il cuore e i sensi. Chiede ancora spiegazione all'uccellino, che gli risponde *Allegro nel dolore / io canto d'amore; / gioioso nel tormento / intono la mia canzone: solo chi brama ne intende il senso!* Al colmo dell'entusiasmo Siegfried gli chiede se lui saprà traversare il fuoco, se sarà capace di risvegliare Brünnhilde. Al sentire la risposta dell'uccellino, che solo chi non conosce la paura desterà Brünnhilde, l'entusiasmo di Siegfried diventa esultanza, finalmente conoscerà la paura da Brünnhilde, e segue l'uccellino che sbattendo le ali lo invita a seguirlo verso la roccia.

ATTO TERZO

Scena prima

Il viandante Wotan viene a risvegliare Erda, lo spirito della terra. Ripercorriamo i loro rapporti: Erda appare a Wotan, non chiamata, per la prima volta nella quarta scena de *L'oro del Reno*. Non chiamata da alcuno, irrompe nel momento di massima crisi di Wotan per esortarlo a liberarsi dell'anello. Gli anticipa la rovina se persisterà nel volerlo, gli ricorda che tutto ciò che è finisce, anche gli dèi, è bene dunque che rinunci all'anello. Wotan rinuncia, ma anziché restituire l'anello alle Figlie del Reno, sue legittime custodi, lo consegna ai giganti insieme a tutto l'oro come pagamento del Walhalla. Immediatamente si scatena la maledizione di Alberich: Fafner uccide Fasolt e si impadronisce dell'anello e del tesoro. Wotan avverte con sgomento il tremendo peso della profezia di Erda. Inquieto annuncia che scenderà da lei, dall'onnisciente, per sapere di più, per liberarsi dell'affanno che le sue parole hanno lasciato nel suo cuore. Nel secondo atto di Valchiria racconta questa discesa alla figlia Brünnhilde: andò da Erda, seppe minare l'orgoglio del suo sapere con amoroso incanto, ossia la amò – questo è particolarmente importante – lei gli disse che la fine degli eterni dèi sarebbe stata segnata se Alberich si fosse nuovamente impadronito dell'anello, peraltro da lui stesso forgiato. Il momento della fine sarebbe stato imminente quando Alberich avesse generato nell'ira un figlio, cosa che Wotan sapeva essere appena accaduta. In cambio di questo sapere Erda pretese un pegno da Wotan, le Valchirie. Ora Wotan ricorre nuovamente a Erda, ancora una volta per sapere. Perché la terra, grembo di tutte le cose, possiede un sapere infinito, tutto sa, e Wotan a quel sapere vuole attingere. Crede di trovarvi qualcosa che attenuerà la sua sofferenza. Vuole sapere, deve sapere, il suo richiamo ora sembra un comando, ora una supplica dettata dal bisogno. È sua prerogativa il suo potere su Erda e lei non può sottrarvisi. È d'altronde nell'ordine delle cose che sia così: la luce, e con lei il cielo dal quale proviene, fecondano la terra dormiente. C'è una gerarchia persino ovvia fra cielo e terra, dal momento che uno è in alto e l'altra in basso. Gerarchia che tuttavia non impedisce la complementarità, perché la terra è il contenuto, mentre il cielo è il contenente: tutto abbraccia la volta celeste. La terra conserva un'immensa sapienza, ma

è del cielo il potere di renderla attuale portandola a manifestazione. A sua volta il cielo ha bisogno di quella sapienza, il suo potere da solo è cosa vana: impensabile cielo senza terra e terra senza cielo. Naturalmente questo è il punto di vista dell'umano: solo per l'uomo cielo e terra appaiono una coppia indissolubilmente complementare. Quindi Wotan ordina a Erda, allo spirito della terra, di risvegliarsi. Ma il suo comando è anche angosciato. Crede che Erda conosca ciò che a lui necessita, ma nel corso della scena il suo domandare da supplica diventa esame a mano a mano che emergono i limiti del non più onnisciente sapere di Erda. Ce ne accorgiamo subito: Erda attratta dalla potenza del richiamo di Wotan si risveglia, ma non lo riconosce. Lei, che Wotan fra poco chiamerà l'onnisciente, non sa chi la risveglia. Perché Wotan le si rivolge nuovamente? Per acquistare conoscenza. Crede, Wotan, di dover acquistare conoscenza. Invece di sicurezza ha bisogno, di una nuova sicurezza che lo faccia uscire dal conflitto fra amore del potere e potere dell'amore. Ritroverà la sicurezza di sé di fronte all'insufficienza di Erda. Erda d'altronde non lo cede volentieri, il suo sapere: rimanda Wotan alle Norne, sue figlie, che tessono l'arazzo del destino, e nulla possono alterare o mutare. Incontriamo qui per la prima volta un potere cui anche gli dèi sono sottomessi. Sono le Norne della mitologia norrena, equivalenti alle Moire greche e alle Parche romane. Sono tre, vivono tra le radici dell'albero della Vita al centro del cosmo, dove tessono l'arazzo del destino. La vita di ogni persona è una corda nel loro telaio e la lunghezza della corda è la lunghezza della vita dell'individuo. Tutto risponde a un ordine nell'universo: anche gli dèi hanno i loro fili nel telaio, benché le Norne non permettano loro di vederli. Alle Norne dunque Erda rimanda Wotan: esse filano pazienti tutto il suo sapere. E cos'è il suo sapere? Il sapere di Erda è ciò che accade nel mondo. Ma da quando compaiono gli umani le azioni umane annebbiano il suo cuore. Ora Wotan nella sua perenne ambivalenza patisce la sua fine imminente, che Erda dunque gli dica come fermare questa ruota che gira. Erda, sempre senza riconoscerlo, gli racconta di aver partorito a Wotan Brünnhilde, e che lui volle che lei stesse dalla parte degli eroi. Per questo rimanda chi ora la interroga a lei. Ma ciò che Erda non sa è la sorte toccata a Brünnhilde, lei l'onnisciente tutto sa ma è confusa dalle vicende degli umani o di coloro che stanno per diventarlo. D'altronde lo spirito della terra sa tutto della terra e della natura, e ciò che lo trascende, come gli umani o certi pensieri degli dèi, lo confonde, il suo sapere si ferma prima. Cresce il turbamento di Erda al sentire le parole di Wotan, per lei nuove: cose strane accadono durante il suo sonno, la figlia della profetessa è stata punita con il sonno mentre la madre dormiva? *Chi insegnò la superbia, / punisce la superbia? / Chi infiammò all'azione, / si adonta per l'azione? / Chi protegge i diritti ... domina con lo spergiuro?* Erda non sopporta tutto ciò, vuole tornare a dormire. Ma a sentirsi rinfacciare queste cose il dio viandante cambia atteggiamento, le parole di lei rinforzano in lui la consapevolezza del proprio potere e delle proprie scelte. Di fronte all'impotenza e al rimprovero di Erda il domandare di Wotan si trasforma in esame, in verifica. Le pone una domanda, quasi una sfida: *tu sei del mondo / la saggezza femminile, / dimmi ora: / come il dio sconfiggerà l'affanno?* Badiamo bene che ora Wotan non chiede per sapere, perché ora lui la risposta la conosce benissimo, non ha più bisogno che gliela dica Erda. Chiede perché Erda tocchi con mano i propri limiti. Il suo domandare vuole avvertirla che lei non è più onnisciente, che il suo ruolo è finito, che il suo potere è terminato, che svanisce *il tuo sapere / di fronte al mio volere*. Erda è sempre più turbata e forse presagisce che lo sconosciuto sia proprio Wotan: *tu – non sei quello che dici*. Lui le risponde chiaramente *tu non sei quella che credi ...* Le fa la domanda fatale. Sai quello che Wotan vuole? Il lungo silenzio di Erda è la risposta eloquente, ella non lo sa. Perché ciò che Wotan vuole non appartiene all'ordine della natura, perché l'agire di Wotan è mosso da amore. Lo disse all'amata figlia. Quando inaridì il giovanile amore, quello del corpo, naturale, Wotan bramò il potere ma non volle rinunciare all'amore. E questo amore non appartiene all'ordine naturale, e per questo è sconosciuto allo spirito della terra. Erda non sa che Wotan non patisce più l'affanno che lei stessa gli ha inoculato, perché non teme più la fine degli dèi, e non la teme più perché ora finalmente la vuole lui stesso. La vuole per cedere con gioia la sua eredità al nobile Velsungo. L'anello ora è nelle mani di Siegfried, che ridesterà dal sonno la figlia di Erda. Ciò che faranno loro, i giovani, sarà ben fatto, a

loro cede il passo il dio e anche Erda può dormire tranquilla, ha fatto il tuo tempo.

Scena seconda

Wotan prepara Siegfried, vuole che sia ben consapevole di sé, ben pronto alla prova che lo aspetta. Lo interroga, gli fa ripetere tutti i passaggi che l'hanno portato fin qui, tutte cose che lui ovviamente conosce benissimo. Ma è Siegfried che deve averle ben presenti, deve acquistare perfetta coscienza di sé uomo per poter trasformare la vergine in donna. Per Siegfried, come per tutti noi, la vera forza sta nel sapere con sicurezza chi si è, nel conoscere e accettare positivamente la propria storia. Ora ci troviamo nei pressi della roccia dove Brünnhilde dorme avvolta dalla cortina di fuoco. Fin lì Siegfried è giunto guidato dall'uccellino. Questi però ora è scomparso, spaventato dai corvi sempre al seguito di Wotan. Siegfried si guarda intorno senza guida, si accorge del viandante e gli chiede la via per la roccia. Per tutta risposta il viandante comincia a interrogarlo. Si fa ricostruire tutto il suo percorso, e tanto si compiace del suo giovane protetto da scoppiare a un certo punto in un riso gioioso e cordiale. Impaziente e pieno di energia, Siegfried mal tollera il ridere del vecchio, lo prende per derisione, lui di vecchi ne ha avuti abbastanza, diventa insofferente e pretende sempre più arrogante che il viandante gli indichi la via. In Wotan, sempre ambivalente, si alternano severità e tenerezza per il giovane irruente e inesperto. Si lascia andare all'irritazione per la sua impertinenza, intenzionalmente si oppone a Siegfried: per essere del tutto pronto alla prova che lo aspetta, il giovane deve sfidarlo e abatterlo. Wotan gli dice molto, di tutta la storia, molto più di quanto Siegfried possa capire, gli dice dell'amore che ha sempre nutrito per la sua stirpe, a proposito dell'occhio che gli manca allude persino con tenerezza alla loro parentela. Wotan misura e controlla perfettamente la sua furia, e ne avverte anche Siegfried. Gli dice *Non destare oggi il mio odio / annienterebbe te e me!* La battuta è rivelatrice: il massimo potere, tremendo, di Wotan è intatto, potrebbe addirittura distruggere lui. Se Wotan sta per finire, se rinuncia al suo intatto strapotere di dio, non è perché questo potere viene meno, no, per nulla, è perché lui ha deciso di rinunciare affinché un altro potere venga a dominare il mondo, un potere affidato a Siegfried e Brünnhilde: il potere dell'amore. Ma Siegfried non capisce nulla, capisce solo Wotan quando questi gli dice, mostrandogli la lancia, *quest'asta un giorno infranse / la spada che tu brandisci*. Questo dà a Siegfried la spinta decisiva nemico di mio padre! che magnifica vendetta mi attende. Breve duello: Notung, temprata da Wotan e ritemperata da Siegfried, spezza la lancia di Wotan, questi ne raccoglie tranquillamente i frammenti e scompare.

Scena terza

Ora Siegfried è pronto per affrontare la prova del fuoco. Dovrà attraversare una cortina di fiamme per arrivare da Brünnhilde. Teniamo presente: non ha mai visto una donna. È sempre vissuto con un nano, Mime, e poco fa ha visto un vecchio viandante. I suoi amici sono stati gli esseri naturali. Si butta entusiasta nel fuoco, sa che attraverso di lui troverà la sposa. Siccome glielo ha detto l'uccellino, essere naturale e quindi amico, fa in fretta a farsi amico anche il fuoco. Nulla sa della donna, questa parola significa per lui madre e madre è lacerante nostalgia per una figura che mai vide e che morì dandolo alla luce, alla quale deve quindi la vita. Quindi donna per lui significa infine vita. Il giovane supera facilmente l'amico fuoco e stupefatto contempla in silenzio: davanti a lui un cavallo dorme, sappiamo che è Grane, il destriero di Brünnhilde. Lontano, una figura ricoperta di armi luccicanti giace dormiente. Le si avvicina, solleva lo scudo, vede una sagoma di guerriero: un uomo, pensa, anche se stranamente si sente già riempire di gioia. Slaccia l'elmo e lunghi capelli si sciolgono. È abbagliato dalla visione, non ha ancora capito che è una donna, ma prova qualcosa che non ha mai provato, qualcosa di così indicibilmente bello che lo sconvolge e lo spaventa insieme. Vede il corpo respirare, se gli toglie la corazza respirerà meglio, con la Notung recide i lacci e gli appare Brünnhilde in veste femminili. Non è un uomo! è la prima cosa che dice, si allontana di colpo, quasi scappa via tanto è turbato ma anche attratto, non gli è mai capitato nulla di simile, un bruciante incanto, vertigini, tutto ondeggia. Si sente perduto, l'unico appiglio è

il ricordo della madre, poi l'emozione è lo travolge, il turbamento è intenso ma sa cosa fare. Deve svegliare la fanciulla. Ma, lui reggerà la luce del suo sguardo? *Tutto ondeggia, vacilla, e vortica intorno!* Ah, deve essere questa la paura, come fronteggiarla? di nuovo si rivolge alla madre. Poi capisce: *perché mi desti io stesso, / devo svegliare io la fanciulla!* Turbato, incerto, la chiama, lei non risponde, si risolve a baciarla. Brünnhilde si risveglia lentamente, le prime sue parole sono il saluto alla luce del giorno, al sole. Ma sa che se è desta è perché un eroe ha vinto il fuoco e l'ha destata. Lui glielo conferma. In questo istante a entrambi il mondo appare indicibilmente bello e luminoso: entrambi benedicono la madre di lui, che l'ha messo al mondo e ha consentito loro tanta beatitudine. Lei gli dice del suo amore per lui, da sempre, da prima che nascesse: *oh, sapessi tu, voluttà del mondo, / come da sempre t'ho amato, ... non ancora generato; / non ancora nato, / ti protesse il mio scudo: da tanto io t'amo Siegfried...* Lui confuso quasi la prende per la madre e la interroga su di lei. Brünnhilde lo rassicura, la madre non tornerà. Ma gli dice *io sono te stesso, / se tu ami me beata. / Quel che tu non sai, / io lo so per te; / ma io sono sapiente / solo – perché ti amo.* Difficile anche solo profanare con l'esegesi simili versi, compatti e trasparenti come di amanti, difficile trovare parole più limpide per l'amore. Perché l'amore è via maestra per la piena manifestazione di sé come per ogni conoscenza. Solo chi ama conosce, scriveva Elsa Morante ne *La fiaba estrema*, musicata dal grande musicista tedesco scomparso anni fa, Hans Werner Henze. Brünnhilde continua a raccontargli la storia del suo amore per lui, fin da quando lui era solo un desiderio di Wotan, come per lui abbia lottato e patito. Siegfried non capisce, è avvolto dal tripudio dei sensi *chiara vedo / la luce del tuo occhio; / caldo sento / il soffio del tuo respiro; / dolce odo; / il canto della tua voce: ma quel che cantando mi dici/ con stupore non l'intendo.* Tutto sente ma non capisce le parole di lei. D'ora in avanti il suo desiderio sempre più infuocato incalzerà le parole di lei, incalzerà la riflessione nella quale lei si rifugia per resistere a quel desiderio così potente. Lei vede attorno a sé i segni della sua passata veste divina, vede il fedele cavallo Grane, vede lo scudo, l'elmo, la corazza, ricorda il potere di un tempo mentre ora si trova inerme, senza protezione e difesa alcuna, esposta al desiderio di lui e al suo stesso. E ha un bel gridarle, Siegfried, che anche lui è inerme, è giunto senza corazza né armatura, ha un bel gridare il fuoco che gli arde in petto e implorare che venga placato. Lei si difende da lui, soprattutto da ciò che lui in lei risveglia, si aggrappa alla passata condizione di dea. Avverte che la passione di lui la trascina in una realtà profondamente diversa e nuova, teme lo svanire della sua saggezza divina. Arrivata al culmine dell'angoscia, fino in fondo patita la perdita, le appare una visione piena di grazia: il suo amore per Siegfried vince il rimpianto e il timore, di nuovo vede in lui il tesoro del mondo ... la vita della terra. Ora sorride, fragile, e lo implora *non avvicinarti a me / con furente approccio ... non costringermi / con violento assalto ... non mi toccare / non mi turbare.* Ora Brünnhilde è dolcissima, gli chiede la delicatezza, la tenerezza, il riguardo. Non osa ancora essere umana, è timida di fronte a questo passo fatale, che lui rinunci a lei e conservi la sua immagine. Ma ben poco possono le sue parole di fronte al fuoco di Siegfried, che la invoca di destarsi del tutto, di esserci appieno, qui e ora. Lei fa ancora resistenza, *tua fui da sempre*, lui incalza, *e allora sii! adesso. Sarò tua in eterno! Sii! oggi per me!* Il qui e ora invoca e pretende il giovane uomo, e invano la vergine si rifugia nell'allora e nel domani. Perché essere pienamente umani, esserlo con gioia e amore, significa proprio essere qui e ora, essere nel presente, abitare il tempo con coraggio. All'abbraccio di lui lei finalmente cede, il fuoco di lui ha acceso il fuoco di lei, addirittura gli chiede *ora non temi la selvaggia furente donna?* Tutto è compiuto, Brünnhilde con gioia ha abbandonato la condizione divina ed è diventata donna, felice ed ebbra d'amore. E ride, non fa che ridere, tutto accoglie ridendo di gioia. *Ridendo ti devo amare / ridendo voglio accecarvi / ridendo andare in rovina / ridendo perdermi.* Come dea, naturalmente, perdersi, il Walhalla può allegramente andare in rovina. Ridendo vuole perdersi come dea per essere completamente umana, nulla più vale l'essere dea e il mondo degli dèi a fronte della stella di Siegfried, per lei eterna, uno e tutto, luminoso amore, ridente morte. Questo è l'effetto della pienezza del vivere con amore, di rendere anche amica la morte.

Giorgio Moschetti